

— 78 —

Con simili beneficenze non c'era da sciagurare, benchè il soldo di bolognino avesse un certo valore. Le rammento qui, non come atti di splendida generosità, ma come significazioni della stima e della benevolenza dei bolognesi verso le suore di Valdi Pietra.

Nel momento di vedere la piccola Imelda Lambertini entrare nel monastero di S. Maria Maddalena come in un sacro rifugio del suo cuore avido di Dio, è bello pensare che quella stima e quella benevolenza erano meritate.

VI.

DOMENICANA



Miniatura d'un Libro corale di S. M. Maddalena di Valdi Pietra
(Museo civico di Bologna)

Fotogr. Croci



L'incendio che nel 1485 distrusse il Libro delle Vestizioni e delle Professioni delle suore di Valdi Pietra (1) ci ha quasi tolto la speranza di stabilire la data precisa dell'entrata di Imelda in monastero. Il Sassoferrato ve la fa entrare su i dieci anni, cioè, secondo la cronologia adottata, nel 1331.

Nei *Memoriali* di Bologna è registrato che il 7 di giugno 1331 Egano Lambertini e Bombologna di Nicolò Almerici (questi come avalante) promettono in solido di pagare nel termine d'un mese a Tommaso Donumdei di Firenze la somma di 200 lire di bolognini, rispondenti a cento fiorini d'oro ricevuti da lui.

Cento fiorini d'oro erano per quei tempi una bella somma. Chi sa che quei cento fiorini d'oro non abbiano servito a costituire la dote monacale d'Imelda. E' una supposizione plausibile: ma soltanto una supposizione.

In certe monografie moderne della Beata

Imelda si dà come certo ch'essa sia entrata nel monastero di Valdi Pietra in qualità di semplice educanda. E' un errore, se per educanda non si voglia significare una fanciulla che nel monastero compie la sua educazione con l'intendimento di disporsi meglio alla vita claustrale.

Nelle antichissime costituzioni delle Domenicane di San Sisto, scritte da San Domenico (2), è detto: « Non si è soliti di accettar fanciulle prima dei loro undici anni; ma se, per evitare un grave scandalo, o per cagione d'un beneficio spirituale, occorresse di riceverne prima di quell'età, queste vivano appartate dalle altre e sieno educate con ogni cura ai buoni costumi fino ai loro quattordici anni ».

Questa disposizione della regola primitiva potrebbe riguardare fanciulle accolte nei monasteri domenicani, non come suore — *in sorores* — ma a solo scopo di educazione. Nessuna meraviglia, dunque, che, pur non essendo nei primi monasteri domenicani veri educandi come intendiamo oggi (3), vi s'incontrino talvolta fanciulle affidate alle cure delle suore, o di qualche suora in particolare. Ciò che, già previsto dalla legge, si verificava altrove, poteva accadere a Valdi Pietra. Anzi di fanciulle educate così e in Valdi Pietra e in S. Giovanni Battista e in altri monasteri domenicani di Bologna, in tempi posteriori, si possono anche fare i nomi. Nel 1526 era educanda di suor

Giulia di Montecalvo, monaca in Valdi Pietra, la fanciulla bolognese Bartolomea Spontoni, che, rifugiata con la maestra in S. Agnese a salvarsi dai pericoli della guerra, vi morì con lei di peste nel 1527 (4). Nel 1572 era educanda in S. Giovanni Battista una nipote di Gregorio XIII, figlia del principe Boncompagni Boncompagni, la quale, peraltro, morta lo zio papa, si fece suora nello stesso monastero, mutato il suo nome di Camilla in quello di suor Cecilia (5). Ma quelle educande non erano chiamate suore e non vestivano da suore. L'abito religioso intero non lo portavano nemmeno le fanciulle *oblatae*, come fu la B. Margherita d'Ungheria. Di lei si sa che, bramosa dell'abito delle suore, si faceva mettere di nascosto, come a pio divertimento, lo scapolare domenicano da qualche sua compagna, oblata come lei, simulando così la vestizione religiosa (6).

Il caso della B. Imelda è diverso. Imelda prese realmente l'abito religioso: fu chiamata *suora*: visse da suora in comunità con le altre monache, esempio a tutte di disciplina regolare. Fu, dunque, novizia.

Dicono che una legge civile vietava allora alle fanciulle bolognesi la professione religiosa prima dei quattordici anni (7); ma chi ha mai dato per professa la B. Imelda? E, d'altronde, chi potrebbe far fede che quella legge fosse os-

servata così rigorosamente da non ammettere eccezioni di sorta?

Nelle costituzioni delle Domenicane è stabilito: « Nessuna fanciulla troppo giovane (*notabiliter juvenis*) sia accettata come suora » (8). Conviene però dire che quel *notabiliter* è un po' elastico; e, forse, il precoce sviluppo fisico avrebbe potuto, prima del Concilio di Trento, supplire agli anni mancanti. Ora è certo che, alla sua morte, la B. Imelda aveva raggiunto una statura superiore alla comune, relativamente alla sua età (9).

Del rimanente, è vano discutere su questo particolare: ogni difficoltà in contrario, per grave che possa parere, sfuma davanti al fatto documentato, argomento insuperabile in materia di storia.

Imelda pigliò l'abito monacale — dice la antica memoria manoscritta inserita in un breviario domenicano, usato dalle suore di Valdi Pietra (10). Imelda fu suora: suora la diceva l'antico martirologio delle Domenicane di Valdi Pietra, citato in quella stessa memoria, portato come documento, allora visibile e tangibile, dal cardinal Gabriele Paleotti nel suo catalogo dei santi bolognesi (1582), accolto come tale, su la fede del cardinal Paleotti, da Benedetto XIV (11): suora la diceva il suo epitaffio, trascritto in un documento ufficiale, com'è il rogito steso per ordine del cardinal Paleotti quando furono esumate e riconosciute

le reliquie della B. Imelda, e del quale sarebbe temerario negare o contestare l'importanza (12). Dunque la B. Imelda è morta suora. Farne una semplice educanda è sfigurarla, travisando la storia.

S'invocano documenti antichi e autentici. Che documenti? Che io abbia sotto gli occhi uno scritto originale o un trascrizione fedele fattane e guarentita da un uomo di scienza e di coscienza, per me è tutt'uno in quanto ad accertamento storico; se no, potrei dubitare anche dell'autenticità della Somma di S. Tommaso.

Una voce sola, dopo quella del buon Masini, ingenuo spacciatore di frottole, quando non parli di avvenimenti contemporanei, la voce d'una pia suora di S. Maria Maddalena in Via Galliera, s'è alzata, nel 1724, a dirci che l'abito di domenicana la B. Imelda l'aveva portato solamente per devozione (13). Ma quella voce, dissonante dalla voce della tradizione, in contrasto con documenti autorevoli, e accolti come tali da secoli, s'è spenta senza aver destato alcuna eco.

Se la storia ci presentasse educanda la B. Imelda, ammirerei e pregherei la Beata Imelda educanda come ammiro e prego la B. Imelda suora; ma una B. Imelda educanda la storia non la conosce; e non si comprende con che criterio sia stata sostituita o si voglia

sostituire a una suora vera un'educanda falsa.

Torniamo a noi.

Tra i monasteri domenicani di Bologna quello di Valdi Pietra non era, l'abbiamo visto, il più cospicuo per numero di religiose; ma dacchè Dio donava a quelle suore un tanto tesoro, è da pensare che se la fossero meritata una grazia così insigne con la loro fervida pietà nel servire il Signore, attuando e facendo vive nella loro vita quelle costituzioni domenicane, l'osservanza delle quali in vero spirito d'obbedienza e d'amore basterebbe, diceva un papa, a meritare la canonizzazione; tanto esse sono pervase e riboccanti di Vangelo, e danno a chi se ne è fatto una legge inviolabile l'arte di vestirsi di Gesù Cristo.

In qualche scritto intorno alla B. Imelda è magnificato lo spirito d'osservanza regolare che regnava a Valdi Pietra in quei tempi (14): e ho convenuto, ora, che sarà stato così, benchè nulla risulti, in proposito, da vecchi documenti scritti. Ma c'è un documento più sicuro degli scritti; ed è il fatto stesso della entrata d'Imelda in quel monastero. La pia fanciulla non l'avrebbe prescelto se non fosse stato in fama di santa regolarità; nè i genitori avrebbero consentito a una simile preferenza, nè gli zii domenicani vi si sarebbero adattati di buona voglia, nè, oserei dire, Dio l'avrebbe permessa. Non è dubbio che allora, come prima e come poi, non ostante qualche passeggera

declinazione, la vita domenicana fiorisse, olezzante di santità, nel monastero di S. Agnese, dov'era monaca una stretta parente d'Imelda, suor Giovanna Galluzzi; perciò, se al monastero di S. Agnese fu preferito, quali che ne sieno state le ragioni, quello di Valdi Pietra, converrà dire che Imelda e i suoi genitori avevano coscienza di fare una buona scelta.

Il secolo d'oro della vita domenicana era tramontato; ma per le arterie dell'Ordine dei Predicatori correva ancora, sana e vigorosa, la linfa vitale, che solo più avanti e peste e guerre e scismi e altri malanni avrebbero, se non isterilito assolutamente, assottigliato e impoverito.

In quanto a fioritura di vita domenicana ho già detto che Bologna poteva esser data, allora, in esempio. Dalla sua tomba S. Domenico parlava ancora ascoltato, e legiferava ancora ubbidito. Sotto il governo d'uomini santi e dotti, come il P. Corrado di Camerino (15) circa 150 frati (16) illustravano quella tomba dello splendore delle loro virtù non meno che della loro sapienza, messa a servizio della Chiesa, volta ad istruzione del popolo cristiano, temuta dai seminatori d'errore, ai quali contrapponeva la sua autorità d'inquisitore e la sua scienza di maestro acclamato il P. Egidio Galluzzi (17). Intorno a quella tomba la lode di Dio era perenne. Alla voce paternamente austera di S. Domenico porge-

vano orecchio le sue figlie, sparse nei sei o sette monasteri domenicani della città, e che, pur non governate, tutte, dai superiori del loro Ordine, sentivano, tutte, battersi in petto un cuore domenicano; e, non potendo, per la loro condizione, correre a pregare davanti a quella tomba, lanciavano verso di essa col loro cuore tutta la loro anima domenicana, quell'anima domenicana che sembra avvivare della propria vita le pergamene ingiallite dei vecchi corali di Valdi Pietra.

✕ Vita di raccoglimento in un silenzio quasi continuo, vita di penitenza nei lunghi digiuni e nella perpetua astinenza dalle carni, imposti dalle costituzioni domenicane, lavoro manuale assiduo in spirito di docilità e di mortificazione, che lo mutava in preghiera, canti di lode a Dio nell'ufficiatura canonica diurna e notturna ✕ ecco la vita che, in dolcezza di carità fraterna e in sacrificio di ubbidienza volontaria, in ricchezza di povertà e in candore luminoso di purezza verginale, faceva vivo dello spirito di S. Domenico il monastero di Valdi Pietra.

La B. Imelda la visse ella tutta e subito quella vita, non consentanea, si direbbe, alla sua età?

E' come dire: Imelda fu subito novizia domenicana e, così giovane, sottoposta ai rigori di quella vita austera?

Che prima di vestire l'abito religioso

Imelda si sia addestrata alla vita domenicana durante qualche mese di probandato possiamo supporlo ragionevolmente. In quanto alla considerazione degli anni in ordine alle austerità della regola, lasciamo andare. Non si ha, generalmente, un'idea giusta dell'andamento della vita cristiana in tempi nei quali l'astinenza dalle carni in tutto il corso della quaresima e in molti altri giorni dell'anno era precettiva fin dai sette anni; e il precetto era osservato coscienziosamente dalla maggior parte dei cristiani. Un soprappiù di rigore su questo punto non avrebbe, dunque, sgomentato la piccola Imelda, assetata di sacrificio nel suo fervido amore a Gesù Cristo. Chi sa che non sia occorso, invece, di moderarne i trasporti a più dure penitenze. « Questo è certo e provato » — *hoc certum et probatum est* — dice il Sassoferrato che Imelda « ascritta alla milizia domenicana... rifulse sopra tutte le altre religiose, più antiche di lei per età e per religione, nell'austerità della disciplina e nella santità della vita » (18). Il Sassoferrato sembra bene informato; e dobbiamo prestargli fede.

Prima in tutto e su tutte la piccola suor Imelda: prima domenicana tra le domenicane: prima nella carità di Dio e del prossimo: prima nell'umiltà e nell'obbedienza: prima nella mortificazione dei sensi e nella « austerità della disciplina »: prima nel fervore della preghiera

e nel canto diurno e notturno dell' ufficio di vino.

Quando si aprono gli antichi libri corali di Valdi Pietra e si pensa che su quelle vecchie pergamene miniate suor Imelda apprese a lodare in canto liturgico il Signore, e vi fissò gli occhi cantando salmi, inni, antifone e responsori, e ne voltò le pagine — compito delle suore novizie — e ne contemplò le ingenue figurazioni dei misteri e le immagini dei santi, si prova un senso di tenerezza pia, e non ci si può trattenere dal baciardi, quei libri, come reliquie sante.

Nel coro, davanti a quei libri aperti sul grande leggio, Imelda sentiva di trovarsi al suo posto d'angelo adoratore, osannante a Dio. Nel canto delle labbra trasfondeva le musica celestiale del suo cuore, ispiratore di tutte le sante armonie della sua vita. L'amore canta. Imelda, amando, cantava l'Amore.

Ma il suo cuore cantava anche più angelicamente quando, nel silenzio delle labbra, in mezzo al silenzio delle cose, sola, prostrata davanti al tabernacolo, essa intensificava il fervore della sua adorazione perpetua, effondendo la sua anima in impeti e in sospiri d'amore. Il fatto che Imelda fosse rimasta sola in coro la mattina del 12 di maggio 1333 dimostra che, consapevoli della sua pietà, la priora e la maestra ne secondavano gli esercizi, permettendole di rimanersene in adorazione davanti al Sa-

cramento nelle ore che il dovere non l'avesse chiamata o trattenuta altrove.

Imelda iniziava per conto suo l'adorazione perpetua, che più tardi sarebbe entrata nelle sante consuetudini di monasteri domenicani di Bologna e d'altri luoghi.

Una breve memoria di suor Fulvia Malvezzi, domenicana in S. Maria Nuova di Bologna, morta il primo di maggio 1563, riferisce questo particolare edificante: « Religiosa di grand' oratione e penitenza fu suor Fulvia Malvezzi, poichè, *conforme all'uso del Monastero*, ch'era di mai lasciar solo il Santissimo Sacramento (e per continuare tale ossequio si compartivano fra loro, particolarmente di notte), ella, non contentandosi dell' orationi comuni, ancorchè facesse compagnia a tutte, era però sentita dalle vicine sorelle percuotersi e battersi aspramente nella sua piccola cella » (19).

Conforme all' uso del monastero: dunque una pratica non recente verso la metà del secolo XVI.

Non so dire se all' introduzione di quella pia consuetudine in S. Maria Nuova avesse dato motivo con altre ragioni di pietà il ricordo del miracolo di Valdi Pietra; ma è certo che le suore di S. Maria Nuova onoravano di un culto particolare la B. Imelda (20).

Le prolungate adorazioni del Sacramento compensavano in qualche modo la rarità della

— 92 —

comunione sacramentale, concessa, allora, per somma grazia, dalle costituzioni delle Domenicane quindici volte l'anno: *Communio poterit fieri in anno quindicem vicibus* (21). E le buone religiose si sentivano portate a prostrarsi tanto più spesso davanti al tabernacolo quanto meno spesso si nutrivano dell' Ostia divina.

Davanti al tabernacolo Imelda, sospirando le gioie ineffabili della comunione eucaristica, adorava, effondeva in preghiera la piena del cuore; e, piangendo, sperava. Ritornata alle consorelle, effondeva in mezzo a loro le fragranze eucaristiche, aspirate dalla sua anima davanti al tabernacolo. Si può ripetere di lei ciò che è stato scritto di suor Helwige di Wingenheim, domenicana del monastero di Unterlinden: « Riempi il monastero della fragranza delle sue virtù. Con la soavità della sua conversazione fu, in mezzo alle suore, come una rosa imbalsamata di paradiso » (22).

VII.

VITA INTIMA



La nube non folgora se non è elettrizzata.
Mi duole di non saper trovare un esempio meno volgare ad esprimere il mio pensiero, cioè, a significare come vorrei ciò che Dio ha creato e crea di più divino nell' uomo, e che nella B. Imelda ha fatto capo al grande miracolo eucaristico.

L' impeto di carità divina che, a nostro modo d' intendere le cose di Dio, provocò il miracolo eucaristico di Valdi Pietra non fu uno scatto improvviso di pietà sentita, ma il supremo slancio d' un desiderio ardente, che da anni tormentava deliziosamente il cuore ad Imelda, e le cesellava ed ingioiellava l' anima a formarne un trono al Desiderato: slancio supremo, ma non improvviso, e che va collegato logicamente e storicamente a una lunga serie d' atti della stessa natura, i quali, rinvigorendo, dilatando e sublimando stupendamente la virtù che li produceva, mossero que-

sta ad un ultimo impeto, che ebbe per risultanza felice e mirabile — non dico necessaria — il prodigio stupendo.

Dio aveva eletto Imelda a quella inaudita rivelazione del suo amore; perciò ogni atto e ogni attimo della vita di lei erano preparazione ed avvicinamento al fatto che, chiudendola, l'avrebbe glorificata.

Dio può condensare in un baleno la luce d'un secolo; ma il lampo sfolgorato nel coro di Valdi Pietra, anzi che contenere tutta la vita radiosa d'Imelda, rivelò i passi e gli atti nei quali la vita d'Imelda s'era svolta per riuscire al prodigio.

Siamo di fronte al mistero d'una vita intima e divinamente meravigliosa: nondimeno, sotto la luce di quel lampo ci è dato di gettarvi uno sguardo, che, pur non penetrando fino al fondo del mistero, ci aiuta a formarcene un concetto.

Amore: ecco la parola, di portata immensa, che comprende veramente tutta la vita d'Imelda Lambertini. La comprende e la illustra nella sua breve ma non interrotta continuità.

Amore: grande parola, misteriosa anche essa, non intesa perfettamente se non nella eternità beata, dove la cosa significata da essa è vissuta integralmente e interminabilmente.

« Vita della mia vita: anima della mia anima » — dice la mamma al figliuolo, strin-

gendoselo al seno. E, forse, la mamma non sa come dica bene. Non lo sa, ma lo sente di dir bene, di dire la verità. Sente che il figliuolo la fa essere ciò che è nel suo amore di madre: sente che il figliuolo è il suo amore, che la sua vita di madre sussiste in quest'amore, e che essa, madre, vive nel figliuolo al quale ha dato la vita.

A significare ciò che fa essere una cosa quello che è, gli scolastici usano una parola bella ed espressiva, benchè, oggi, non corrente nel linguaggio comune come significazione del loro concetto: la voce *forma*.

L'uomo è uomo per la sua anima ragionevole: l'anima ragionevole sarà, dunque, la *forma* dell'uomo, la sua forma sostanziale.

La *forma* dell'amante in quanto amante, dice S. Tommaso, è l'amato; l'amore non essendo altro che la trasformazione dell'affetto nella cosa amata. Essendosi l'amante come identificato con l'amato, è di necessità che egli rivesta, a così dire, la persona dell'amato (1).

Sublime di concetto mistico la parola di San Paolo: « Vestitevi del nostro Signore Gesù Cristo: *Induimini Dominum Jesum Christum* » (2).

In somma, secondo S. Tommaso, amare è diventare con la volontà e nella volontà una cosa stessa con l'amato; è poter dire in tutta coscienza e in tutta verità: « Io sono tu ».

L'amante, dunque, non potrà contenersi riguardo all'amato diversamente che riguardo a se stesso in tutto ciò che costituisce la perfezione del proprio essere. Per noi stessi per la perfezione del nostro essere, del nostro *io*, che cosa vogliamo principalmente? Vogliamo sentir noi stessi, esser presenti a noi stessi. Chi non sente se medesimo, chi non è presente a se medesimo è come se non esistesse (3).

L'amore, dunque, importa necessariamente il desiderio dell'amato, il desiderio vivo, continuo, irrefrenabile della sua presenza reale (4).

Essendo così d'ogni amore, che cosa sarà dell'amore di carità, trasfusione in noi dell'amore col quale Dio vuole e ama se stesso, e che, precipitato nel nostro cuore dal cuore di Dio, risale spontaneamente e impetuosamente alla sua scaturigine?

Ogni fiammata nuova lo dilata e lo inalza, provocando fiammate nuove, che lo dilatano e lo inalzano fino a fargli invadere il mondo e toccare il cielo, quasi ad abbracciare Dio, suo principio e suo fine, suo alimento e sua vita. Ogni fiammata nuova è un nuovo atto di possesso dell'Amato nell'amante fino alla trasformazione dell'amante nell'Amato, fino alla necessità imperiosa di non vivere che in lui presente.

Anche Gesù Cristo, amandoci, s'è dato tutto a noi; e nulla potrà mai strapparci dalla

carità di Dio, che è in Gesù Cristo nostro Signore (5), il quale, Figliuolo di Dio, s'è umiliato a prender *forma* di servo, a farsi *simile* a noi, vestendosi d'umanità (6).

Come ricambiarlo tanto amore?

« La mia vita è Cristo » — grida San Paolo (7): « Non io vivo, ma Cristo in me » (8): « Vorrei morire per essere con Cristo » (9).

« La mia vita è Cristo: *Mihi vivere Christus est* » — grida il cuore d'Imelda. L'amore a Cristo è il motore e il regolatore di tutti i suoi palpiti: l'amore a Cristo la norma della vita d'Imelda in tutti i suoi atti. « La mia vita è Cristo »: e quanto più Imelda vive di lui e tanto più vorrebbe sentirne la *presenza reale* in se stessa, e immedesimarsi *realmente* con lui.

Imelda non ha bisogno di domandare come la Sposa dei Cantici: « Avreste mai veduto colui che è l'amore della mia anima » (10)? Lo sa, lei, dov'è l'Amato. Ma non potrà neppur dire: « L'ho afferrato, e non me lo lascerò sfuggire » (11).

Gesù è là, le dice la sua fede, spingendola e buttandola davanti al tabernacolo: Gesù è là, le dicono i suoi occhi, guardando, a traverso l'inferriata soprastante all'altare, l'Ostia divina, sollevata, dopo la consecrazione, nelle mani del sacerdote: Gesù è là, le dice il suo amore, quando la mano del sacerdote si

sporge al finestrino del coro a deporre la sacra particola su le labbra delle suore. E' là; e Imelda spasima di non potersi slanciare col corpo, come si slancia col cuore, incontro a lui, e presentare le labbra al bacio beatificante dell'Amato.

Nella Pinacoteca di Bologna si vede un graziosissimo dipinto di Francesco Francia, nel quale è raffigurato un santo in mezzo a due scene. Da una parte la Madonna allatta il Bambino: dall'altra Gesù muore su la croce. Il santo parla (le sue parole sono scritte su tre cartelli al di sopra del suo capo e delle sue braccia, aperte, queste, a indicare le due scene): « Posto qui nel mezzo, non so da che parte voltarmi: di qui mi allatta il seno: di là mi pasce la ferita. Dirò, dunque: Gesù, Maria, pietà di me! »: *Positus in medio, quo me vertar nescio: hic ab ubere lactor: hic a vulnere pascor. Dicam ergo: Jesu, Maria, miserere!*

Lo sa Imelda da che parte voltarsi: non sta in forse; perchè nel santo ciborio c'è il Cristo Ostia, vita, redenzione, salvezza, gloria: il Cristo suo amore. Ma, se può voltarsi verso di lui, non può giungere a lui a pascere di lui l'anima affamata. Ha un bel dire con David: « Mi hai preso, Signore, con la tua destra, mi hai menato *qui* secondo la tua volontà, mi hai accolto con onore. E che cosa c'è per me in cielo, e che cosa voglio io da te su la terra? Ecco che la mia carne e il mio cuore



Madonna del Rosario di Castel S. Pietro E. con S. Domenico e la B. Imelda
(Da un' incisione dedicata a Donna Imelda Lambertini, nipote di Benedetto XIV)

vengono meno, o Dio del mio cuore e mia porzione, o Dio dell'eternità. Oh, che buona cosa per me stare unita con Dio! » (12). Povera fanciulla! Dal tabernacolo sembra uscire una voce: « Cresci, fanciulla, e ti nutrirai di me »: *Cresce, et manducabis me* (13). « Cresci, piccola Imelda: Io sono il cibo dei grandi: *Cibus sum grandium* (14).

Crescere negli anni, crescere nella statura del corpo non è in facoltà d'Imelda; ma può crescere in carità; e sa che a Dio ci s'accosta, non coi passi del corpo, ma con gli slanci dell'anima.

La carità le divampa nel cuore, e la spinge verso l'Amato. Tutto, dentro di lei e fuori di lei, le riesce incitamento a carità più fervida: le grazie delle quali Dio le ha arricchito l'anima, la sua vocazione alla vita domenicana, la compagnia delle sante consorelle unanimi, l'esempio delle loro virtù, le osservanze regolari, il canto dei salmi, le letture edificanti, la vista delle sacre immagini, la voce e l'armonia delle cose, i fiori, le stelle, e più che altro Gesù nel suo tabernacolo; calamita del cuore, davanti al quale passa ore di martirio e di Paradiso « alle prese con l'Amore, stretta a lui, e dibattendosi con lui » (15).

Perchè, se il suo amore le è una felicità, le è davvero anche un martirio: un martirio nel tormento e un martirio nel merito.

Il suo merito il martirio lo trae dalla ca-

rità; e in tanto esso vale davanti a Dio in quanto procede dalla carità e la palesa. Senza la carità il martirio è vano (16). Subire in testimonianza della propria fede gli strazi, affrontare intrepidamente la morte, offrire generosamente la vita, in sacrificio d'amore, a Dio: ecco il martirio.

Ma anche senza carnefici e senza patiboli e senza morte reale la carità produce sacrifici che valgono un martirio. Di quante anime sante non si potrebbe dire ciò che la Chiesa canta di S. Teresa di Gesù: *O caritatis victima!*

Tra le vittime della carità tiene un posto d'onore la B. Imelda Lambertini.

L'eroismo della sua carità è di per sè garanzia dell'eroismo delle altre sue virtù, di tutte le virtù che ne hanno fatto una santa, e le hanno meritato gli onori del culto ecclesiastico.

E' dottrina di S. Tommaso che, prima delle virtù soprannaturali, la carità è madre di tutte (17). Chi possiede la carità possiede tutte le virtù soprannaturali (18). La carità entra in tutte le virtù, le compenetra di sè, le *informa* di sè (19). Perciò le virtù hanno tanto più di eroismo quanto più in chi le possiede è fervida la carità. Grazie alla carità, si consolida la fede, si rianima la speranza, prende coscienza di se stessa l'umiltà, si sveltisce l'obbedienza, s'arricchisce di sacrificio la povertà,

si angelica la castità, si sublima la pietà, si dilata la generosità, si purifica ogni sentimento umano, sono domate le passioni ribelli, e nessun impaccio terreno trattiene lo spirito nelle sue ascensioni verso Dio.

Ecco come la carità, dice il santo Dottore, « fa deiformi gli uomini. Inalzandoli oltre la loro condizione naturale, li fa conversare nel cielo, e li mette in comunicazione diretta con Dio e con gli angeli » (20). Lo sapeva, lui.

Non è questa la vita intima d'Imelda?

Così Gesù Cristo prepara in Imelda il suo tabernacolo vivo: tabernacolo d'un momento, ma così splendidamente bello che, a pensarne uno più bello, bisogna pensare il Paradiso.

Così Gesù Cristo ne elettrizza divinamente la vita allo sfolgoramento prodigioso dell'ultim'ora.